

Primo piano:

Manuela Albertone e Michel Troper (a cura di), *La Représentation politique. Anthologie*

Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 512

MARCO FIORAVANTI

In un film di Lars von Trier del 2011, la terra è minacciata di estinzione per l'incombente collisione con il pianeta *Melancholia*, da cui prende il nome il dramma del controverso e geniale regista danese. Alcuni personaggi, vittime di depressione e di quotidiane infelicità, attendono con rassegnazione la catastrofe imminente, impotenti e distaccati, mentre altri, i più giovani, costruiscono un rifugio immaginario definito la "grotta magica".

Questa sembra la condizione che i cittadini delle democrazie occidentali (e non solo) hanno vissuto negli ultimi anni: da un lato coloro che attendono malinconicamente la fine di una visione e di un'idea di costituzione (intesa come rapporto tra stato e società o tra comunità e individui), da un altro chi, magari

ingenuamente, cerca rifugio nella "grotta magica" dell'iperconnessione digitale. La famigerata disintermediazione, esaltata da alcuni e temuta da altri (con uguali posizioni ideologiche) ha spinto a una radicalizzazione della *Weltanschauung* della nostra epoca, che non giova alla comprensione del malessere che da più di vent'anni colpisce Europa e Stati Uniti.

Questa dimensione di conclamata crisi della democrazia rappresentativa – sintagma divenuto quasi un luogo comune, ma non per questo privo di valore intrinseco – trova il suo contraltare in un'incapacità di comprensione dei fenomeni essenzialmente giuridici che ci circondano a causa dell'assenza di concetti precisi che possano aiutare a decifrare le sfide del presente. Il libro curato sapien-

temente da Manuela Albertone e Michel Troper cerca ambiziosamente proprio di precisare i concetti e le forme della rappresentanza in una prospettiva diacronica e multidisciplinare, attingendo a saperi quali la scienza giuridica, la storia, la sociologia e la filosofia politica.

Questo compito è realizzato attraverso un metodo che, se in un primo momento può lasciare perplessi, si dimostra efficace e intellettualmente avvincente: ogni capitolo dell'Anthologie è organizzato in tre livelli, il primo rappresentato da un testo di un classico del diritto o della scienza politica, il secondo da un autore contemporaneo o successivo al primo che ne fornisce una lettura, e infine un terzo livello affidato a uno specialista responsabile del capitolo che offre un commento ai primi due testi.

Significativo per esempio il modo in cui è impostato il primo capitolo che apre la silloge dedicato alla rappresentanza nel diritto romano. A un testo di Carl von Savigny segue quello di un romanista geniale e *sui generis* quale Yan Thomas, sul medesimo tema ma da posizioni diverse, chiuso da un commento di uno dei migliori storici del diritto francesi contemporanei quale Jean-Louis Halpérin. La lettura di questi tre livelli permette non solo di contestualizzare opportunamente la questione della rappresentanza nelle varie epoche, ma soprattutto fornisce un'idea diversa della rappresentanza degli antichi rispetto a quella dei moderni. E proprio alla rappresentanza dei moderni sono dedicati numerosi contributi di questa raccolta di testi e commenti. Manuela Albertone riserva più di un intervento ai concetti di rappresentanza ed eguaglianza, a cavaliere tra *Ancien régime* e Rivoluzione, attraverso la lente della fisiocrazia e del pensiero di Condorcet, che in una certa misura ne è l'erede più nobile, permettendo di cogliere quello slittamento semantico che, rafforzato dalla tempesta intellettuale dei Lumi, conduce al superamento della società per *status* e privilegi e al binomio di libertà e proprietà, eversivo dell'ordine cetuale, basato su un'idea di eguaglianza dei soggetti che giunge a lambire quella dei sessi proprio con

Condorcet. Quest'ultimo, testimone del progetto enciclopedista nonché cultore del diritto naturale e costituzionale, sebbene critico verso il principio del mandato imperativo che avrebbe impedito il formarsi di un'assemblea deliberante e consapevole dei limiti di un sistema puramente rappresentativo (*à la* Sieyès, per semplificare) individua, come sottolineato dal testo di Nadia Urbinati, nel rapporto tra Assemblea nazionale e assemblee primarie il solo garante di un governo rappresentativo, legittimato dall'azione popolare e da un grande piano di istruzione nazionale.

Successivamente Michel Troper affronta l'idea moderna di rappresentanza raggiunta faticosamente con la Rivoluzione francese che, sulle ceneri del mandato imperativo, consacra la sovranità della nazione (o del popolo, termini fino a quel momento ancora sovrapponibili) una e indivisibile, dalla quale emanano tutti i poteri. Questi ultimi, e qui sta la forza produttrice di un nuovo orizzonte di senso costituzionale, possono esercitarsi solo attraverso la delega. Come questa delega dovesse avvenire – con il voto, per estrazione, per principio ereditario – avrebbe occupato il "lungo" momento costituente francese fino alla sua concettualizzazione novecentesca con Raymond Carré de Malberg il quale, rifiutando la democrazia diretta, attraverso la *fictio* della volon-

tà generale di rousseauiana memoria (epurata della sua valenza democratica), ipostatizza i principi e la natura del governo rappresentativo.

Ma la democrazia rappresentativa, ci ricorda Pierre Serna commentando i brani di Pierre-Antoine Antonelle e Pierre-Louis Roederer, rispettivamente del 1798 e del 1800, non nasce in Francia, come spesso si afferma, negli ambienti liberali di inizi Ottocento, ma trova le sue radici nello scontro intellettuale che avvenne durante l'autunno della Rivoluzione. Il periodo direttoriale infatti, questo non luogo della memoria, come definito efficacemente da Serna, schiacciato tra due figure ingombranti come quella di Robespierre e di Napoleone, rappresenta un laboratorio di elaborazione costituzionale molto avanzato dove, *pour cause*, si gettano le basi di una teoria moderna del governo rappresentativo. Dopo il periodo giacobino, quando si era cercato, anche con metodi violenti, di realizzare i principi rousseauiani di democrazia diretta coinvolgendo soprattutto le assemblee primarie e le sezioni di Parigi e delle grandi città, tra il 1795 e il 1799 gli eredi della tradizione democratica radicale cercano di elaborare una teoria che possa conciliare due termini tra loro ossimorici come democrazia e rappresentanza. Di fronte alla posizione dominante dal 1789 riconducibile a Sieyès secon-

do cui i rappresentanti sciolti dai loro vincoli con i rappresentati agiscono liberi da ogni influenza popolare. Pierre-Antoine Antonelle, muovendo dai principi costituzionali del testo del 1795, individua nella libertà di riunione lo strumento principe a disposizione delle persone analfabete e non proprietarie, escluse dalla cittadinanza. L'intuizione di Antonelle, coinvolto nella Congiura degli Uguali di Gracchus Babeuf, giunge fino a ipotizzare la necessità di istituzionalizzare i partiti politici per far coesistere democrazia e rappresentanza. Il titolo del giornale da affiggere sui muri di Parigi da lui ideato, *Le Démocrate constitutionnel*, ci indica, già dal nome per l'epoca impensabile, che la strada da percorrere per fondare e allo stesso tempo salvare la Repubblica era quella di conciliare democrazia e costituzione, difficoltà con la quale la parte migliore della cultura giacobina, di cui Antonelle è espressione, si era cimentata, con buona pace di una certa storiografia riconducibile a François Furet che liquida il giacobinismo come incompatibile con le istituzioni rappresentative e pluraliste.

Di fronte all'avvento di Napoleone e alla sua costituzione dell'anno VIII, Røederer, anch'egli con trascorsi giacobini ma traghettato verso derive censitarie, con una cinica arguzia intellettuale arrivò a sostenere, nel 1800, che il

modello costituzionale ideato da Sieyès per il generale vincente era la vera realizzazione della democrazia rappresentativa. Invero, non si può non condividere l'opinione di Serna secondo cui, alla prova di un'analisi più disincantata e meno ideologica, il nascente ordinamento costituzionale napoleonico già si profilava come un sistema cesaristico-autoritario, modello che tanta influenza e seduzione avrebbe esercitato sulle generazioni successive.

Il compendio continua poi con la "rappresentanza in azione" dove vengono presentate teorie alternative a quelle dominanti, come quella di una rappresentanza di classe, riconducibile all'elaborazione dottrinale di Pierre-Joseph Proudhon, che rifiuta il modello statualistico per aprire a una dimensione plurale dell'ordinamento che avrebbe condizionato gli istituzionalisti francesi e italiani, o quella delle avanguardie rivoluzionarie teorizzata da Lenin con strumenti marxiani, secondo la quale la rappresentanza elettorale non è altro che una menzogna borghese, fino alla nemesi della rappresentanza fornita dalla concezione nazista del diritto. Infine l'antologia allarga lo sguardo geograficamente affrontando questioni non più periferiche e satelliti dell'Occidente, come la realtà giapponese, indiana, cinese, islamica e sudamericana.

Le sfide della rappresentanza politica, insidiata da un lato da populismi e sovranismi, dall'altro da tecnocrazia e derive oligarchiche, vengono affrontate in questa antologia tracciando una genealogia del significato dei concetti di questa endiadi particolarmente polisemica, collegandola sempre, per lo meno quando si tratta della rappresentanza dei moderni, al concetto di democrazia. La democrazia come spazio di intersezione tra rappresentanza e partecipazione.